

Contributo di Giovanni Spadolini

“Meriti, limiti e prospettive della legge sull’editoria”

In politica Giovanni Spadolini ha profuso il massimo impegno su due grandi tematiche, l’Università e il giornalismo, ovvero il mondo da cui proveniva e di cui conosceva a fondo la complessa realtà.

Oggi noi ricordiamo la legge 5 agosto 1981, cui Spadolini dette il suo fondamentale apporto come capo del governo, ma desidero richiamare come premessa la legge 6 giugno 1975, n. 712, varata dal governo bicolore Moro-La Malfa nel quale Spadolini era Ministro fondatore del dicastero per i beni culturali e ambientali, per la quale si batté con pari tenacia. Si trattava dei «provvedimenti urgenti per l’editoria», ovvero l’aiuto dello Stato (che avrebbe dovuto essere «temporaneo e eccezionale») alle testate in crisi, con una precisa contro-partita: l’obbligo delle aziende editrici di giornali di pubblicare i bilanci annuali. Si prese consapevolezza così’ delle tirature, della reale vendita delle testate e delle “rese”, del peso della pubblicità, del passivo per la mancata copertura totale dei costi.

Di quelle norme Giovanni Spadolini fu il principale artefice. Non solo perché le competenze del Ministero per i Beni culturali investivano i settori dell’editoria e della stampa, passati dalla presidenza del Consiglio, ma per un preciso incarico conferito da Moro e da La Malfa al giornalista-direttore esperto della materia di seguire e coordinare gli interventi nel settore. Non una legge organica, piuttosto «misure urgenti», le stesse parole usate da Spadolini per i provvedimenti per l’Università, volte a fronteggiare il pauroso aumento dei costi, specie delle materie prime, in particolare della carta. «Gli interventi normativi – furono le parole di Spadolini – sono rinviati ad una più approfondita iniziativa legislativa».

Arriviamo al 1981. Spadolini non è più al Collegio Romano bensì a Palazzo Chigi. Ed è a Palazzo Chigi con un governo pentapartito voluto dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini per evitare le elezioni anticipate in un momento drammatico per il Paese, causa la grave crisi economica (inflazione al 22%),

istituzionale (terrorismo e Brigate Rosse imperversanti), crisi morale (la legge P2 di Licio Gelli nei gangli dello Stato). Proprio per la contaminazione di tanta parte della DC nella loggia di Gelli quel partito di maggioranza relativa avrebbe per la prima volta nella storia della Repubblica lasciato ad altri la guida del governo. E – ricordiamolo – non vi erano solo politici, vertici militari e dei servizi iscritti nelle liste della P2, ma anche tanta parte del giornalismo, da direttori ad amministratori delegati e semplici redattori, a cominciare dal “Corriere della Sera”.

In questo clima, “dopo un iter tra i più travagliati della storia parlamentare” – sono testuali parole del segretario generale della UIL, Giorgio Benvenuto, del 5 agosto 1981 – «La riforma interviene in un momento in cui il mondo editoriale è travagliato da una profonda crisi finanziaria e produttiva, mentre inquietanti commissioni emerse tra centri occulti di potere e strutture importantissime dell’informazione rendono quanto mai urgente la realizzazione del grande progetto di risanamento e di moralizzazione sul quale si fonda la legge di riforma dell’editoria».

Quali, in sintesi, gli obiettivi che il tormentato provvedimento legislativo, pilotato da Spadolini, intendeva raggiungere? Ricordiamoli:

1°) disciplinare con criteri di trasparenza e chiarezza la costituzione, la gestione e la cessazione delle imprese editrici di giornali quotidiani e periodici.

Norma collegata a quella volta ad evitare la concentrazione monopolistica delle testate, processo già avviato da anni ed accentuatosi negli ultimi tempi, minacciante la pluralità d’informazione, base irrinunciabile del sistema democratico.

2) Evitare la debolezza finanziaria e produttiva delle società editrici per non esporle a condizionamenti. A tal fine si prevedono aiuti finanziari di due tipi, un contributo variabile a seconda della tiratura e finanziamenti per la ristrutturazione economica e produttiva delle aziende, per l’ammodernamento delle tecniche produttive e l’introduzione di nuove tecnologie, per la riqualificazione del personale resa necessaria da tali innovazioni.

Era previsto infine nella legge un ampliamento dei punti di vendita dei quotidiani al fine di stimolare la maggiore diffusione della stampa nel nostro Paese, attestata ai livelli più bassi in Europa. Oggi, con la chiusura di tante edicole, per cause relative ai nuovi mezzi per recepire le nostre – non è il caso qui di approfondire – quell’obiettivo allora annunciato ci sembra un’utopia.

Garantire il pluralismo dell’informazione in grado di offrire al cittadino la possibilità di esercitare realmente il suo diritto democratico di conoscere i molteplici aspetti della società nella quale vive. Era questo il fine della normativa in una azione riformatrice solo avviata, ancora da realizzare nel settore informativo. Si trattava infatti di regolamentare l’emittenza radiotelevisiva privata, di riorganizzare

l'industria cartaria, di garantire l'effettiva pluralità dei messaggi culturali, di chiarire i rapporti fra pubblicità e informazione ed altro ancora.

Il 7 agosto 1981, all'indomani dell'approvazione della legge sull'editoria il Consiglio dei Ministri autorizzava il Ministro delle Poste e Telecomunicazioni Remo Gaspari ad apporre al firma statale al rinnovo della convenzione con la RAI.

In una lettera personale al Ministro competente, Spadolini riteneva opportuno precisare l'indirizzo politico amministrativo alla base dell'azione di governo, «consapevole di trovarsi di fronte ad un sistema, quello dell'informazione, il cui grado di integrazione ha raggiunto un livello che non può essere trascurato da qualsiasi decisione si prenda nel settore».

Per questo la convenzione con la RAI non poteva né doveva considerarsi un atto isolato, né rispetto al sistema generale dell'informazione in Italia, né rispetto allo specifico assetto di quella radiotelevisiva.

«In questa prospettiva – precisava il Presidente del Consiglio – la legge sull'editoria, appena approvata dal parlamento non deve trovare elementi di contraddizione nella convenzione oggi approvata e quest'ultima non deve pregiudicare quell'ordinamento definitivo che sarà compito della legge sulla emittenza privata completare armonicamente».

Poco più di un mese più tardi, il 10 settembre 1981, si aveva un incontro a Palazzo Chigi fra il Presidente del Consiglio Spadolini e il Consiglio della Federazione Italiana Editori Giornali.

Giovanni Giovannini, Presidente della FIEG, dava atto al governo ed in particolare al Presidente del Consiglio «di essere intervenuti con tempestività ed efficacia a favore del risanamento della situazione economica delle imprese editrici. “il contributo dato all'approvazione della legge sull'editoria, non meno che alla sua rapida attuazione – cito testualmente le parole del Presidente della FIEG – testimonia una viva sensibilità verso i problemi dell'informazione, che gli editori salutano con soddisfazione e da cui si sentono ulteriormente stimolati a procedere con decisione sulla via del risanamento dell'assetto produttivo delle aziende. L'obiettivo è quello di favorire il pieno affiancamento della stampa da ogni condizionamento esterno, secondo il traguardo fissato dalla legge varata, dopo molti contrasti, dal Parlamento.

Rispondendo, Spadolini ricordava il proprio passato di direttore di quotidiani: tredici anni del “Resto del Carlino” e quattordici del “Corriere della Sera”. Un'esperienza che gli era di grande aiuto nell'impegno politico, nell'attività di Presidente del Consiglio.

Ricordava altresì il primo intervento a favore della editoria, risalente al maggio del 1975, e ribadiva un punto fermo: «L'intervento dello Stato nel settore editoriale deve essere commissionato alle situazioni di crisi, e quindi definirsi limitato e

temporaneo mai volto a imporre la volontà dello Stato padrone mecenate o condizionatore. Al contrario, è nostro dovere irrinunciabile favorire la libertà e il pluralismo delle testate: secondo l'obiettivo della legge approvata dal parlamento dopo un lungo iter». Un pluralismo volto innanzitutto a fare i conti col necessario equilibrio fra pubblicità nel settore radiotelevisivo e pubblicità nel settore della stampa scritta, premessa ineludibile a un effettivo pluralismo.

Pluralismo, lo ribadiva, obbligatoriamente destinato a passare attraverso un'equa regolamentazione nel campo delle emittenze radiotelevisive.

I primi passi erano compiuti. I successivi, non sta a me giudicare, non sono stati forse alla stessa altezza.

Cosimo Ceccuti